

GRAN TORINO

Regia: Clint Eastwood - **Soggetto e sceneggiatura:** Nick Schenk - **Fotografia:** Tom Stern - **Musica:** Kyle Eastwood, Michael Stevens - **Interpreti:** Clint Eastwood, Bee Vang, Ahney Her, Christopher Carley, Austin Douglas Smith, Cory Hardict - Usa 2008, 116', Warner.

Walt Kowalski è un veterano della guerra in Corea e non sopporta di avere, nell'abitazione a fianco, una famiglia di asiatici di etnia Hmong. Ma un giorno...

Con il traguardo degli ottant'anni che inizia a far capolino all'orizzonte, Clint Eastwood è sempre più immedesimato nel ruolo di vecchio pistolero del cinema hollywoodiano. Totem di un'epoca antica, della quale cerca di tramandare valori e idealismo alle nuove generazioni. Attraverso i quantoni, come in *Million Dollar Baby*, o gli attrezzi da ferramenta, con i quali insegna il bricolage della vita a Thao, il ragazzino della porta accanto, di cui diventa mentore e alleato. Versione urbana e meltin' pot del classico incontro tra il vecchio e il bambino, *Gran Torino* è l'ennesimo capolavoro di un autore gigantesco, sul quale forse nessuno avrebbe scommesso un pugno di dollari quarant'anni fa e che invece solo nell'ultimo decennio ci ha regalato meraviglie. Permeato di un radicale senso della morale, della tradizione e della giustizia, Eastwood è ormai talmente bravo da riuscire a trasmettere questi elementi all'interno di una storia complessa, socialmente contemporanea (lo scacchiere multietnico delle città), profondamente umana, carica di stimoli visivi, emotivi e di riflessione. In *Gran Torino* si sorride spesso (soprattutto quando entrano in gioco le schermaglie razziste e controrazziste tra Kowalski e i vicini), si riflette molto, alla fine ci si concede anche qualche lacrima. Bisognerebbe sempre diffidare dal passatismo e dai suoi subdoli tranelli psicologici ed emozionali, ma questo rimane un gran film. (Claudia Mangano, Il Mucchio)

C'è tutto il cinema di Eastwood in questa piccola storia che gira attorno ad un'auto di trentasette anni fa. C'è il tempo che passa e la memoria della guerra vissuta (quella di Corea) che non vuole attenuarsi, ci sono i cambiamenti vistosi del mondo, c'è la fierezza stessa della morte che incornicia questo film come accadeva, dolcemente, in *Mezzanotte nel giardino del bene e del male*. Walt assomiglia al vecchio pistolero con problemi di vista William Munny de *Gli spietati* e, come il protagonista di *Un mondo perfetto*, prende per mano il giovane amico e gli mostra le strade della libertà. Non importa se a scapito della vita. Fantasma vendicatore, portatore di valori fuori moda che tengono sogni e ricordi chiusi in una scatola piena di fotografie. "Live the Legend" si legge sul coperchio, come quel "Mo Cuishle" di *Million Dollar Baby*. Omaggio a John Ford e alla classicità inquieta che il suo cinema rappresenta. Perché le parole non sono mai un pretesto narrativo per Eastwood. Sono miniature, metafore per interpretare le cose del mondo. E anche quel nome polacco, Kowalski, portato con fierezza all'ombra dell'unica bandiera americana di tutto il quartiere, suona antico, anacronistico eppure non è diverso dai nomi coreani che lo stesso Walt distorce. Lui conosce il valore di un nome, per questo deve essere "Kowalski" e non "Walt" per il prete che lo segue e lo vorrebbe confessare, e certo non Wally per la giovane amica coreana che per prima ha saputo mostrargli quanto ripetitivo può essere il corso degli eventi. (Grazia Paganelli, www.sentieriselvaggi.it)